

NON BASTANO INFORMAZIONI CORRETTE CONTRO L'INFODEMIA

INSIEME ALLA PANDEMIA DI COVID-19, SI È DIFFUSA QUELLA CHE L'OMS HA DEFINITO "INFODEMIA": COMPLICI I SOCIAL MEDIA (MA NON SOLO) SI È DATO VOCE E VISIBILITÀ A TUTTO E IL CONTRARIO DI TUTTO. ANCHE IN QUESTO CASO SERVE UN "DISTANZIAMENTO", IN ATTESA CHE, OGNUNO PER IL PROPRIO RUOLO, SI SVILUPPI IL "VACCINO".

Alzi la mano chi, prima della pandemia, conosceva il termine infodemia.

Proprio quando il coronavirus colpiva più duramente il nostro paese, sui mass media ha iniziato a impazzire questa parallela "malattia", che per la Treccani significa "circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili".

Riconosciuto all'Oms il ruolo di *untore* (ci ha messo entrambi gli zampini giocando il jolly del tecnicismo nel *situation report* del 2 febbraio, <https://bit.ly/who-sitrep13>), l'infodemia è dilagata quasi ovunque "grazie" ai moderni mezzi di comunicazione. Che se ne sono nutriti in uno dei momenti di maggiore connessione forzata. Anzi, parafrasando McLuhan: "Il (neo)medium è l'infodemia". Perché i nuovi mezzi di comunicazione sono stati proprio il terreno fertile per la sua diffusione. Senza il potenziale dei moderni strumenti tecnologici, impensabile con i media tradizionali per velocità di propagazione e abbondanza



di sorgenti a cui attingere, non saremmo arrivati così rapidamente alla moltiplicazione e condivisione isterica di qualsiasi informazione, notizia, credenza, studio, supposizione, anticipazione, illazione, approfondimento, intuizione, meme... insomma di qualsiasi *cosa* avesse a che fare con il Covid-19. Questo potenziale però, anziché rappresentare soltanto un vantaggio per chi fa ricerca e vuole unire gli sforzi mondiali nel contrastare la *piaga 2020*, ha

mostrato anche l'altro lato della medaglia, dando voce, visibilità e attenzione a tutto e il contrario di tutto. Ha generato un'assordante ondata di rumore di fondo, capace di travolgere, sotto la spinta del *lockdown*, anche il comunicatore e lo scienziato più preparati.

Correre dietro a ogni voce ha sottratto concentrazione, risorse ed energie a chi si stava – e continua tutt'ora in molte parti del mondo – scervellando e spaccando la schiena oltre ogni ostinato senso del dovere per cercare di contrastare nella maniera più efficace possibile la pandemia.

Ha aggiunto fatica a una situazione già di per sé alquanto complicata. E, francamente, non se ne sentiva il bisogno. Almeno nel nostro paese (non ho motivo di credere che sia andata molto diversamente negli altri stati occidentali) per qualche giorno è sembrato che l'improvvisa inattività di alcuni milioni di persone dovesse essere compensata da una non sempre disinteressata smania di informare gli altri. E poco importa se il buongiorno delle sette era smentito già dallo spuntino delle undici, o il piatto forte della cena veniva letteralmente ribaltato con la tisana della buonanotte: ci siamo sentiti tutti in dovere di rilanciare l'ultima novità scoperta da un allevatore



WWW.GRAPHICARTS

COVID-19, AMBIENTE E SALUTE

di pangolini su Facebook o twittata da un guru indiano produttore di maschere Ffp2.

Ma una comune persona priva di specializzazione in virologia applicata come avrebbe potuto salvarsi? Probabilmente comportandosi allo stesso modo che con il coronavirus: praticando il distanziamento *social* (volutamente senza “e” finale). Non che i media tradizionale abbiano aiutato, alla ricerca spasmodica dello scoop sull’anteprima della bozza (con le stazioni assaltate nottetempo). O i politici, sulle tracce del consenso che mai come in queste situazioni si è presentato effimero e incerto. Né sono serviti gli incontri-scontri pubblici fra super-esperti, che avranno avuto tutte le più sacrosante ragioni per dibattere in punta di H-index sulla correttezza della decima cifra decimale di un esperimento di nicchia. Ma se lo fai nella trasmissione di prima serata, dove lo spettatore medio va già bene se sa accendere la calcolatrice, ecco, forse rischi di confondere un po’ le idee. E di ottenere il risultato finale del “*Non ci hanno capito niente neanche loro, chissà se serve quello che ci dicono di fare. Ci deve essere dietro qualcosa che non vogliono dire*”. Non bisognerebbe neppure pensare, poi, nel bel mezzo dell’emergenza, di uscirsene con un libro sul tema, o diventare testimonial di questa o quella campagna, men che meno pubblicitaria. Azioni che tutti capiscono come voler sfruttare – per fini personali – l’improvvisa popolarità (anche se poi nella realtà non è affatto così).

Perché all’onesto operaio in attesa della promessa cassa integrazione (quando va bene), non frega davvero nulla se la mascherina ha il filtro, se il contagio è partito dal podista o dalla casa di riposo, se deve stare a 1 o 2 metri di distanza: vorrebbe solo tornare subito a fare quello che stava facendo prima. Possibilmente senza rischiare per un colpo di tosse di qualche vicino.

È poco importa – ma solo in questo frangente – se quello che stava facendo prima è completamente sbagliato, e ha portato il mondo con tutti i suoi abitanti in una folle corsa verso l’autolesionismo climatico (perché siamo tutti coscienti, vero?, che come la scienza aveva predetto, l’arrivo di pandemie partite nel sud-est asiatico da mercati con animali vivi, così da decenni, tenta invano di avvisare il genere umano dei pericoli cui siamo andati incontro, con decine di milioni di persone costrette a emigrare da terre divenute rapidamente inospitali e fantastiliardi di euro/dollari di spese in emergenza).



Quindi: si può contrastare l’infodemia con informazioni scientificamente corrette? Di primo impulso la risposta è un secco “no”. Soffermandosi a pensare, è meglio un più costruttivo “*Può servire, ma soltanto fino a un certo punto*”. Perché i Dpi contro l’infodemia non sono solo la scientifica correttezza delle informazioni, che è condizione necessaria, ma non sufficiente.

Come in ogni cosa complessa, infatti, serve la responsabilità, la collaborazione e lo sforzo congiunto di tutti.

Da una parte gli specialisti, gli scienziati e i ricercatori, che potrebbero cercare di ammettere le incertezze (elemento inevitabile di ogni scoperta scientifica) e differenziare il linguaggio tenendo conto dei contesti in cui operano, rendendo il rigore scientifico inversamente proporzionale alla vastità della platea di riferimento. Sono in un convegno accademico insieme a esperti di tutto il mondo? Parlo in modo che pochi al di fuori di questa sala possano comprendermi. Ho venti secondi di spazio nel tg delle 20.00? Mi limito al concetto di lavarsi le mani e stare lontani.

Dall’altra parte, lo stato, che puntando su formazione a medio e lungo termine darebbe strumenti più efficaci ai singoli cittadini, le cui capacità di discrezione e scelta nell’informazione sarebbero così potenziate con un paziente lavoro prospettico.

Di qua, i politici, che in nome di un bene superiore sarebbe utile bandissero il clima permanente da campagna elettorale, speculando su questioni letteralmente di vita o di morte per le persone.

Di là, i giornalisti, invitati a tradurre in azioni concrete – sotto forma di mancato scoop o di solida verifica – i crediti deontologici acquisiti nei corsi: sull’altare della *par condicio* sono stati sacrificati invano decenni di studi.

Nel frattempo, fra una *task force* anti *fake news* e un patto trasversale per la scienza, aiuterebbe non poco se ogni singola persona iniziasse a seguire uno dei tanti elenchi di buone pratiche che sono sbocciati in questa primavera. Ad esempio:

- verificare l’attendibilità della fonte, degli indirizzi di collegamento, le date e i riferimenti
- distinguere fra articoli “giornalistic” e articoli “sponsorizzati”
- verificare se un risultato o una notizia viene confermato e riproposto da almeno due fonti diverse (attenzione al copia e incolla, e nel prossimo futuro altri potenti strumenti rischiano di complicare ulteriormente la vita di chi si impegna nel *fact checking*)
- leggere tutto l’articolo, non solo il titolo o le prime righe, rifuggendo titoli urlati, volutamente provocatori, testi sgrammaticati o maltradotti, senza farsi distrarre dalla foto, talvolta completamente fuorviante rispetto al messaggio del testo.

Perché il vaccino all’infodemia potrebbe essere ancora più difficile da sintetizzare di quello per il coronavirus, e l’immunità di gregge potrà essere raggiunta solo con il contributo di tutti.
A cominciare dal nostro.

Federico Grasso

Comunicazione Arpa Liguria